**Incontro con i Gruppi d’ascolto del Vangelo**

**Seminario di Pavia – Sabato 24 settembre 2016**

La Parola di Dio nella Sacra Scrittura:

«Fides ex auditu» (Rm 10,17)

Vorrei questa mattina provare a collocare il posto singolare che ha la Parola di Dio, attestata nelle Sante Scritture, nell’esperienza della fede e la fecondità di un approccio orante, nello Spirito e nella vita della Chiesa, come nutrimento profondo della nostra fede: infatti, come ci ricorda San Paolo, «la fede viene dall'ascolto e l’ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17).

Sullo sfondo delle mie riflessioni c’è, ovviamente la costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II *Dei Verbum* sulla divina Rivelazione; inoltre, nel 2008 è stato dedicato un Sinodo dei Vescovi al tema *“La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa”*: sulla base delle *propositiones*, elaborate dai padri sinodali, Benedetto XVI ha pubblicato nel 2010 l’esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini*, che rappresenta una sintesi ricca e articolata del lavoro del Sinodo, a partire dalle due Relazioni del cardinale *Marc Ouellet*, allora arcivescovo di Québec, e oggi Prefetto della Congregazione dei Vescovi e dal *Messaggio al popolo di Dio*, che ha voluto immediatamente trasmettere le prospettive di fondo, emerse nei lavori del Sinodo[[1]](#footnote-1).

Vi propongo, pertanto, questo percorso di riflessione:

* uno sguardo d’insieme sull’evento della Rivelazione, come l’irruzione della parola di Dio, in una forma molteplice e sinfonica;
* al cuore di questo evento, il farsi volto della parola, nella persona di Gesù Cristo;
* la permanenza viva di questa parola, resa volto, nella Chiesa, luogo della contemporaneità di Cristo, custode e testimone della Sacra Scrittura.

# «Viene il nostro Dio e non sta in silenzio» (Salmo 50,3)

Queste parole del Salmo bene riassumono l’esperienza di fede, vissuta da Israele e proseguita nella comunità dei discepoli di Gesù: Dio, il Santo, Colui che è pienamente distinto dal mondo, e trascende ogni immagine dell’uomo, non è un Dio muto, a differenza degli idoli, che «hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono» (Sal 115,5-6), ma è un Dio che parla, che entra in rapporto con gli uomini, e in questo modo svela il suo volto. Se ripercorriamo la narrazione biblica, traspare una continua iniziativa di Dio, che, di volta in volta, rivolge il suo appello a uomini scelti: cerca e chiama l’Adamo smarrito, «Dove sei?» (Gen 3,9), e interpella Caino, dopo il primo delitto, «Dov’è Abele tuo fratello?» (Gen 4,9); tutta la storia dei patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe, è segnata da un dialogo, talvolta drammatico, che parte sempre da Dio; così il cammino di Mosè e del popolo, verso la terra della promessa, con il dono delle dieci parole, così tutto il percorso storico d’Israele, da Giosuè all’ultimo dei profeti, uomini investiti e plasmati dalla forza dello Spirito e della parola di JHWH.

In forza di quest’esperienza, Israele darà il primato al registro della parola e dell’ascolto, nella relazione con Dio, custodendo la santità dell’Eterno, con il divieto di farsi immagine alcuna di Dio (Es 20,4-6), e ponendo al centro della sua vita l’ascolto di questa parola (Dt 6,4-9), che nel tempo assume la forma di Scrittura, una parola trascritta e consegnata: Dio non può essere visto dall’uomo, ma attraverso la sua parola, che illumina e accompagna gli eventi personali e comunitari, si realizza un reale contatto, che permette di conoscere il suo volto, e di sperimentare il suo amore fedele e misericordioso.

In quest’orizzonte, Israele giungerà a maturare la fede nel Dio creatore, e a leggere la stessa creazione come opera di una parola efficace, che tutto sostiene e in tutto si rivela: «È una voce che era entrata in scena agli inizi stessi della creazione, quando aveva squarciato il silenzio del nulla: “In principio Dio (…) Dio disse: Sia la luce! E la luce fu”. “In principio era il Verbo (…) e il Verbo era Dio (…). Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui, nulla è stato fatto di ciò che esiste (Gen 1,1.3; Gv 1,1.3)»[[2]](#footnote-2).

Siamo di fronte ad una parola creatrice, che, tuttavia, è scoperta e percepita, dall’Israele credente, innanzitutto come una parola attiva, che salva, che interpella, che giudica, che mostra al popolo, attraverso la *Torah* e i profeti, la via del bene e della vita: è una parola che vive una prima “incarnazione” nelle parole degli uomini, suoi destinatari e testimoni, e che assume la forma di una parola scritta; è una parola che, anche nella sua forma di scrittura, continua a partecipare della potenza sorgiva dello Spirito e dell’atto comunicativo e libero del Dio vivente.

Nasce così, già nel giudaismo post-esilico ed ellenistico, la convinzione di possedere in questi testi (la Legge, i profeti e gli altri scritti, menzionati nel prologo del libro del Siracide) le Sacre Scritture, che possono nutrire la fede e l’esistenza d’Israele (1Mac 12,9; 2Mac 8,23): prende così forma «una tappa ulteriore che la voce divina percorre: è quella della parola scritta, la *Graphe* o le *Graphai*, le Scritture sacre, come si dice nel Nuovo Testamento»[[3]](#footnote-3).

Con una possente sintesi, l’autore della lettera agli Ebrei ripercorre il cammino di questa parola, che raggiunge la sua piena e definitiva espressione nella venuta tra noi del Figlio: «Dio, che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1.1-2a). La novità irriducibile e sorprendente di Cristo, accolta nella fede, rivela che in Dio stesso c’è una parola personale ed eterna, che è il suo stesso Figlio, il *Logos*, come sarà denominato nel prologo giovanneo, una parola che assume forma carnale e umana in Gesù, il Cristo, una parola che continua a risuonare nel tempo della Chiesa, e che può essere compresa e dispiegata, in tutta la sua profondità e bellezza, solo per la presenza dello Spirito di verità. In questa luce comprendiamo che la parola di Dio è una realtà sinfonica, che possiede diverse forme, e che può essere predicata, con significati differenti, di più realtà: su questa linea è divenuta usuale la distinzione tra Scrittura e parola di Dio, rilevata più volte nel Sinodo e nell’esortazione *Verbum Domini*[[4]](#footnote-4).

In effetti il *Logos* è una realtà intra-trinitaria, la persona del Verbo-Figlio, eternamente concepito e generato dal Padre: una Parola che si comunica nella vita d’Israele, fino ad assumere la carne dell’ebreo Gesù di Nazareth, una Parola che risuona nella viva testimonianza dei profeti e degli apostoli, e che si condensa, grazie all’ispirazione biblica, nei testi, nati dalla tradizione di fede d’Israele (AT) e della Chiesa apostolica (NT) e divenuti, come Scrittura, norma e canone di fede[[5]](#footnote-5).

Siamo così rimandati all’originalità della fede cristiana, rispetto alla sua radice nell’ebraismo biblico, che è appunto il riconoscimento stupito di un Dio che non soltanto parla e non sta muto, ma giunge ad assumere un volto, e a proseguire una storia d’inimmaginabile familiarità.

# «Abbiamo contemplato la sua gloria» (Gv 1,14)

Con Cristo, accade qualcosa di unico, che trascende ogni attesa, e Giovanni, all’inizio del suo vangelo, riassume l’evento con le celebri parole che non cessano mai di stupire, perché accostano due realtà distanti, il mondo dell’Eterno Verbo e della sua gloria, e il mondo della carne umana, della concreta condizione e finitezza dell’uomo: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito, che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» (Gv 1,14)[[6]](#footnote-6).

Non siamo, dunque, solo in presenza di un Dio che parla, ma di una sua comunicazione che giunge a toccare tutti i sensi dell’uomo (cfr. 1 Gv 1,1-3: «… quello che noi abbiamo udito, quello che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita»), dove insieme all’ascoltare, c’è anche un vedere, perché appunto il Dio, in sé invisibile, che nessun uomo può vedere, si rende visibile nell’umanità di Gesù (Gv 1,18) e in certo modo, tutta la rivelazione si concentra e si raccoglie nella sua persona e nell’irradiazione di se stesso, attraverso parole e ed opere, segni e miracoli, fino alla chiarezza suprema della Pasqua, nella luce dello Spirito[[7]](#footnote-7).

L’esperienza dei primi, come traspare nella testimonianza evangelica, è l’incontro con una presenza che parla, insegna, annuncia il Regno, e suscita, inesorabilmente, un contraccolpo umano in chi l’accosta: domanda, curiosità stupore, amore, fede, ostilità, incomprensione, rifiuto, condanna. Una presenza che, attraverso il passaggio oscuro della croce e della morte, si farà conoscere, in modo nuovo, dai suoi discepoli, confusi e turbati, come il Risorto, il Vivente, il Signore: anche nei racconti pasquali, c’è insieme una visione, un contatto sensibile tra Cristo risuscitato e gli apostoli, e contemporaneamente, c’è una parola che interpreta, che illumina, la parola stessa di Gesù, che apre i suoi all’intelligenza delle Scritture (cfr. Lc 24,25-27. 44-47). Paolo, facendosi eco della tradizione primitiva e della prima confessione pasquale, mette insieme il riferimento all’azione del Risorto, che si è fatto vedere ed è apparso a molteplici testimoni, reali e identificabili, fino a lui stesso, e la menzione delle Scritture, come orizzonte interpretativo della vicenda paradossale della morte e risurrezione del Signore: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch’io ho ricevuto, cioè che Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto, e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-5).

Questa modalità d’incontro caratterizzata dal legame inscindibile tra una persona reale ed una parola illuminante, prosegue nell’esperienza delle prime comunità e della missione degli apostoli, così com’è tratteggiata da Luca negli Atti, e come si riflette nella vita e nelle lettere di Paolo: occorre sempre un testimone, la cui parola umana, eco fedele del Signore, viene riconosciuta come parola di Dio, che opera nei credenti (cfr. 1Ts 2,13)[[8]](#footnote-8), insieme a un riferimento costante alla Scrittura, quale parola ispirata e definita. Così, man mano che si costituisce la nuova comunità cristiana, prende forma un nuovo *corpus* di scritti, intessuti di allusioni e riprese dell’AT.

Nell’orizzonte nuovo, determinato dal mistero dell’Incarnazione e della Pasqua del Signore, maturerà nella Chiesa dei Padri una profonda comprensione della Scrittura, concepita in analogia alla realtà del Verbo incarnato, di cui si fa eco il Concilio, quando afferma: «Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si sono fatti simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell’eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile agli uomini» (*Dei Verbum 13*)[[9]](#footnote-9). La parola attestata negli scritti biblici è parte di un avvenimento più ampio, che permane e diviene contemporaneo nella vita e nella tradizione della Chiesa: pertanto, se è vero che non è mai esistita un’esperienza di Chiesa senza Scrittura, è altrettanto vero che la Scrittura dispiega tutta la sua potenza e la sua luce, tanto da essere «per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell’anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale» (*Dei Verbum 21*), dentro un popolo che cammina, che sperimenta il suo Signore all’opera, nella carne trasfigurata dei suoi santi e dei suoi testimoni.

Come accade per ogni libro di memorie, è solo appartenendo a una famiglia, che esse sono e feconde nel presente: così noi possiamo entrare in sintonia con l’annuncio e la narrazione della Bibbia, e possiamo scoprire in essa la voce di Colui che non cessa di chiamare e interpellare l’uomo, solo appartenendo alla vita della Chiesa, che è davvero «la casa della Parola»[[10]](#footnote-10).

# 3. «La casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente» (1Tm 3,15)

Esiste, pertanto, un legame originario tra Scrittura e Chiesa, che permette di vivere la contemporaneità dell’avvenimento cristiano, e di custodire e penetrare la ricchezza inesauribile di questa parola, consegnata alla vita e alla fede dei credenti: in questo senso, l’immagine biblica della Chiesa, come casa della parola di Dio, mostra una sua bellezza e indica la strada per un’autentica esperienza cristiana. Su questo sfondo, si profilano due riduzioni, che vanno evitate, per non svuotare l’integrale avvenimento della fede.

La prima consiste nel far coincidere tutta la rivelazione con la Scrittura, come se, dopo gli eventi originali della fede, culminati nella presenza di Cristo, restassero solo le Scritture come via d’accesso a Lui. In fondo, pur riconoscendo che la rivelazione è più del testo scritto, e che essa si è realizzata attraverso l’intreccio organico di eventi e parole (cfr. *Dei Verbum, 2*), sembra quasi che di Cristo rimangono solo dei testi scritti, e che non sia possibile una reale contemporaneità con la sua presenza: nella comunicazione della fede e nel suo sviluppo, viene a mancare la percezione di un avvenimento, che investe integralmente la persona, attraverso dei testimoni e attraverso la totalità di una vita, costituita dalla Chiesa, dai suoi sacramenti, e, certamente dalla Scrittura, letta nella continuità di una tradizione vivente, e dispiegata nell’esistenza dei santi e di ogni credente[[11]](#footnote-11). La preoccupazione positiva di recuperare l’orizzonte ecclesiale della Scrittura è emersa più volte nel Sinodo, e sembra percorrere anche la terza parte del *Messaggio* finale, dove, illustrando in che modo la Chiesa è casa della Parola, si rimettono in luce gli elementi originali della sua vita, quali emergono nel testo lucano di Atti 2,42: «Erano perseveranti nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere»[[12]](#footnote-12).

La seconda si muove in direzione contraria, cioè, nella giusta percezione dell’integralità dell’avvenimento cristiano, tende però a emarginare il posto e la funzione della Scrittura nella vita dei credenti, non valorizzando pienamente le varie vie d’accesso al testo biblico, come nutrimento della fede: se rimane vero che l’evento attestato nella Scrittura è evento ora presente, nella vita della Chiesa e nell’esperienza gratuita di un incontro con testimoni reali, è altrettanto vero che abbiamo bisogno della parola biblica per riconoscere i tratti inconfondibili di Cristo, abbiamo bisogno, sempre di nuovo, di ritornare all’esperienza fondante d’Israele e della Chiesa apostolica. Inoltre, non dimentichiamo che le parole della Scrittura, frutto della sinergia dell’opera dello Spirito e dell’opera degli scrittori, hanno in sé un’efficacia santificante, e aprono alla mente e al cuore di chi le ascolta e le medita, le grandi prospettive della salvezza e del mistero della vita stessa di Dio.

In sintesi, potremmo dire che forma originaria della fede cristiana è la contemporaneità dell’avvenimento, nel senso che condizione ineliminabile per un’autentica intelligenza delle fonti bibliche, e in particolare evangeliche, è la possibilità di partecipare, ora nel presente, allo stesso evento di grazia; proprio l’immanenza alla vita della Chiesa, nella ricchezza della sua tradizione, della sua liturgia, della testimonianza dei suoi santi, rende possibile l’allargamento della ragione, che consente di stare di fronte ai testi senza riduzioni.[[13]](#footnote-13) Sulla stessa linea l’allora cardinale Joseph Ratzinger indica nella tradizione vivente della Chiesa, l’orizzonte adeguato e ragionevole del sì della fede cristiana e della piena comprensione dei testi evangelici: «La fede ci dà la contemporaneità con Gesù. Essa può e deve accogliere tutte le vere conoscenze storiche e ne è arricchita. Ma essa ci fa conoscere ciò che è più di un’ipotesi; essa ci dà il diritto di affidarci alla parola rivelata in quanto tale. Bisogna ammetterlo: la dissoluzione della testimonianza biblica su Gesù in immagini di Gesù ricostruite ha condotto a uno spaventoso impoverimento della figura di Gesù e ha reso la relazione vivente con la sua persona quasi impossibile. L’immagine che resta di Gesù è in generale di una sorprendente povertà. … Il Gesù dai vangeli invece è contemporaneo perché è il Figlio, e mi è accessibile perché è umano. La sua storia umana non è mai puro passato, tutto questo è assunto in lui e nella comunità dei suoi discepoli come presente e mi tocca»[[14]](#footnote-14).

Fa parte integrante di questo presente della fede, l’ascolto di una Parola, che attesta e rimanda all’evento, e che rappresenta un tesoro prezioso e vivo, custodito dalla Chiesa e affidato a ogni uomo, destinatario del dialogo mai interrotto di Dio con lui: un ascolto che è chiamato a farsi preghiera, nell’ambito della liturgia, dove la Parola è proclamata ai credenti, e nella forma orante della *lectio divina*, dove la Parola è accostata personalmente, in un atteggiamento di ascolto e di contemplazione, nella umile docilità allo Spirito[[15]](#footnote-15).

**I quattro momenti della *lectio divina***

*di Enzo Bianchi*

«È necessario che l'ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell'antica e sempre valida tradizione della *lectio divina* che fa cogliere nel testo biblico la Parola viva che interpella, orienta, plasma l'esistenza» (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, 39). La *lectio divina* è un atto di lettura della Bibbia che diviene ascolto della Parola di Dio. Suo fondamento teologico è la non coincidenza tra Parola di Dio (realtà rivelata pienamente nel Figlio Gesù Cristo) e Scrittura (che contiene la Parola senza esaurirla). Questa «lettura meditata e orante della Parola di Dio» (Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 47), chiamata *thèia anàgnosis* (*lectio divina*) da Origene, indica l'applicazione quotidiana alla Scrittura per meditarla, pregarla e metterla in pratica. Finalizzata alla conoscenza di Gesù Cristo (*Dei Verbum*, 25), essa è una lettura individuale o comunitaria della Scrittura che si svolge, secondo la formulazione di Guigo il Certosino (XII secolo) in quattro momenti: *lectio, meditatio, oratio e contemplatio*.

Preceduto dall'invocazione dello Spirito, il primo movimento della *lectio divina* è la lettura. Si legge la Bibbia nella fede che in essa Dio ci viene incontro ed entra in relazione con noi. La *lectio divina* si esercita sulla Scrittura e non va confusa con un pio esercizio di lettura spirituale di un'opera di edificazione. Criteri pratici di lettura sono: o la lettura continua di un libro biblico oppure i testi (o il solo Vangelo) della liturgia del giorno. Occorre evitare il dilettantismo di chi sceglie soggettivamente i testi. È bene leggere il testo più volte e non solo con gli occhi, ma ad alta voce, per entrare realmente in quell'ascolto che, in quanto accoglienza di Colui che parla, è già preghiera. Chi fatica a leggere può ricopiare il testo scrivendolo. Chi conosce le lingue in cui la Bibbia è stata scritta troverà giovamento dal ricorso al testo originale. Comunque una buona traduzione, o il confronto con più traduzioni, aiuta a cogliere meglio il senso del testo.

Per introdurre persone semplici alla *lectio divina* è bene stabilire una gerarchia di libri da affrontare progressivamente accordando un primato ai vangeli che «tra tutte le Scritture (...) meritatamente eccellono» (*Dei Verbum*, 18). La struttura del Vangelo secondo Marco, basata su due parti rispondenti alle domande «Chi è Gesù? Come seguirlo?», è un'eccellente iniziazione alla *lectio* divina. La meditazione non è un'autoanalisi psicologizzante: la *lectio divina* cerca il volto del Signore liberando il credente da atteggiamenti autocentrati. La meditazione è approfondimento del senso della pagina biblica, dunque «studio», sforzo per superare la distanza culturale che ci separa dal testo. Questo momento è importante per rispettare il testo e non «falsificare la Parola di Dio» (Seconda lettera ai Corinzi, 4,2). Nella meditazione è utile il ricorso alle note della Bibbia, alla consultazione dei passi paralleli, al confronto sinottico se si sta leggendo un vangelo, a una concordanza per allargare il significato del testo e per «leggere la Bibbia con la Bibbia». Anche strumenti come un vocabolario biblico o un commentario esegetico possono essere un valido aiuto per comprendere meglio il testo. Testi patristici ed eucologici possono fornire utili chiavi ermeneutiche. Tuttavia questo momento è finalizzato all'ascolto di una parola rivolta «a me oggi». Il fine non è l'erudizione ma la comunione con il Signore.

Nella meditazione si fa emergere la punta teologica del testo, il suo messaggio centrale, o comunque un suo aspetto che in quella concreta *lectio divina* si rivela «parlante». Allora con l'applicazione del testo a sé e di sé al testo inizia il dialogo e l'interazione tra il credente e la parola ascoltata. Il principio espresso dal filologo luterano Johann Albrecht Bengel — *te totum* *applica ad textum, rem totam applica ad te* — consente il passaggio alla preghiera. Con la preghiera la parola uscita da Dio ritorna a Dio in forma di ringraziamento, lode, supplica, intercessione (Isaia, 55, 10-11). La *lectio divina* si apre al «colloquio tra Dio e l'uomo» (*Dei* *Verbum*, 25) e diviene ingresso nell'alleanza. È lo Spirito che guida questo momento, ma a ispirare la preghiera è anche la Parola di Dio ascoltata: la lectio divina plasma una preghiera non devozionale, ma biblica ed essenziale. «La Parola di Dio cresce con chi la legge» (Gregorio Magno, *In Hiezechielem* I, 7, 8): se il testo biblico è immutabile, il lettore muta, cresce, e l'assiduità con le Scritture gli fa vivere i passaggi della vita come relazione con il Signore. I modi della *oratio* sono quelli che lo Spirito suscita: lacrime di gioia o di compunzione; silenzio adorante; intercessione per persone sofferenti evocate dal testo; lode e ringraziamento. A volte si resta nell'aridità e la preghiera non riesce a sgorgare. Allora si tratta di presentare il corpo atono come preghiera muta al Signore. Anche questi momenti concorrono a fare del credente un uomo di ascolto, sensibile alla presenza del Signore e capace di contemplazione.

Il credente sperimenta la «gioia ineffabile» (Prima lettera di Pietro, 1, 8) dell'inabitazione della presenza del Signore in lui. Bernardo ha parlato di tale esperienza successiva all'ascolto della Parola di Dio nei termini di «visita del Verbo»: «Confesso che il Verbo mi ha visitato, e parecchie volte. Sebbene spesso sia entrato in me, io non me ne sono neppure accorto. Sentivo che era presente, ricordo che era venuto; a volte ho potuto presentire la sua visita, ma non sentirla; e neppure sentivo il suo andarsene, poiché di dove sia entrato in me, o dove se ne sia andato lasciandomi di nuovo, e per dove sia entrato o uscito, anche ora confesso di ignorarlo, secondo quanto è detto: "Non sai di dove venga e dove vada"» (*Sul Cantico dei Cantici*, LXXIV, 5).

La contemplazione non allude a «visioni» o a esperienze mistiche particolari, ma indica la progressiva conformazione dello sguardo dell'uomo a quello divino; indica l'acquisizione del dono dello Spirito che diviene nell'uomo spirito di ringraziamento e di compassione, di discernimento e di *makrothymía*. La *contemplatio* non è un momento in cui bisogna fare qualcosa di particolarmente spirituale, ma è quotidiano allenamento ad assumere lo sguardo di Dio su di noi e sulla realtà, purificazione dello sguardo del cuore che arriva a discernere la terra, il mondo e gli uomini come *templum,* dimora di Dio.

La lectio divina plasma un uomo eucaristico, capace di gratitudine e di gratuità, di carità e di discernimento della presenza del Signore nelle diverse situazioni dell'esistenza. Iniziata con l'invocazione dello Spirito, la *lectio divina* sfocia nella contemplazione. Essa tende all'eucaristia, svelando il suo intrinseco legame con la liturgia: «La *lectio divina*, nella quale la Parola di Dio è letta e meditata per trasformarsi in preghiera, è radicata nella celebrazione liturgica» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1177).

Il dinamismo della *lectio divina* rappresenta il nucleo di tutta quanta la vita spirituale. Alla luce di questo, comprendiamo l'invito pressante di Benedetto XVI a riprendere e a diffondere la pratica della lectio divina per un rinnovamento della vita ecclesiale: «Vorrei soprattutto evocare e raccomandare l'antica tradizione della *lectio divina* ... Questa prassi, se efficacemente promossa, apporterà alla Chiesa — ne sono convinto — una nuova primavera spirituale. La pastorale biblica deve dunque insistere particolarmente sulla lectio divina e incoraggiarla grazie a metodi nuovi, elaborati con cura e al passo con i nostri tempi» (Messaggio rivolto ai partecipanti al Congresso internazionale sulla Sacra Scrittura nella vita della Chiesa, Roma, 14-18 settembre 2005).

1. Il testo del *Messaggio* è disponibile nella Collana *Documenti Vaticani* dell’edizione della Libreria Vaticana; per una documentazione degli interventi di Benedetto XVI e delle due Relazioni del Cardinale Marc Ouellet, cfr. *Il Regno 19 Documenti*, novembre 2008. [↑](#footnote-ref-1)
2. *Messaggio del Sinodo dei Vescovi al popolo di Dio, 1*. Il testo prosegue con una suggestiva sintesi di una teologia della parola creatrice: «Il creato non nasce da una lotta intradivina, come insegnava l’antica mitologia mesopotamica, bensì da una Parola che vince il nulla e crea l’essere. (…) Si ha, così, una prima rivelazione “cosmica” che rende il creato simile ad un’immensa pagina aperta davanti all’intera umanità, che in essa può leggere un messaggio del Creatore». [↑](#footnote-ref-2)
3. *Messaggio del Sinodo dei Vescovi al popolo di Dio, 3*. [↑](#footnote-ref-3)
4. «Le sacre Scritture sono la “testimonianza” in forma scritta della Parola divina, sono il memoriale canonico, storico e letterario attestante l’evento della rivelazione creatrice e salvatrice. La parola di Dio precede, dunque, ed eccede la Bibbia, che pure è “ispirata da Dio “ e contiene la Parola divina efficace (2Tm 3,16). È per questo che la nostra fede non ha al centro solo un libro, ma una storia di salvezza e, come vedremo, una persona, Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne, uomo, storia. Proprio perché l’orizzonte della Parola divina abbraccia e si estende oltre la Scrittura, è necessaria la costante presenza dello Spirito Santo, che “guida a tutta la verità” (cf. Gv 16,13) chi legge la Bibbia. È questa la grande Tradizione, presenza efficace dello “Spirito di verità” nella Chiesa, custode delle sacre Scritture, autenticamente interpretate dal magistero ecclesiale» (*Messaggio del Sinodo dei Vescovi al popolo di Dio, 3)*.

*Verbum Domini* n. 7 parla «di una sinfonia della Parola, di una Parola unica che si esprime in diversi modi», e «di un uso analogico del linguaggio umano in riferimento alla Parola di Dio». [↑](#footnote-ref-4)
5. «La parola di Dio di cui la Scrittura è testimonianza riveste di conseguenza differenti forme e racchiude diversi livelli di significato. Essa designa Dio stesso che parla, il suo Verbo divino, il suo Verbo creatore e salvatore, e infine il suo Verbo incarnato in Gesù Cristo, “il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione” (*Dei Verbum,* n.2). (…) Questa parola di Dio una e molteplice, dinamica ed escatologica, personale e filiale, abita e vivifica la Chiesa mediante la fede; essa è consegnata alle sacre Scritture come testimonianza storica e letteraria, come un deposito sacro destinato all’umanità intera. Da qui questa nuova e decisiva modalità della parola di Dio, il testo sacro, la forma scritta che il popolo d’Israele ha considerato testimonianza della prima alleanza. Da qui anche le Scritture del Nuovo Testamento che la Chiesa ha ricevuto a sua volta dallo Spirito Santo e dalla tradizione apostolica, Scritture che considera normative e definitive per la sua vita e per la sua missione» (Relazione *ante disceptationem* del card. Marc Ouellet, arcivescovo di Québec, I, B, in *Il Regno 19 Documenti*, novembre 2008, 595). [↑](#footnote-ref-5)
6. «Cristo è “il Verbo che è presso Dio ed è Dio”, è l’immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura (Col 1,15); ma è anche Gesù di Nazaret che cammina per le strade di una marginale provincia dell’impero romano, che parla una lingua locale, che rivela i tratti di un popolo, l’ebraico, e la sua cultura. Il Gesù Cristo reale è, quindi, carne fragile e mortale, è storia e umanità, ma è anche gloria, divinità, mistero … Il Figlio di Dio continua a essere tale anche in quel cadavere che è deposto nel sepolcro e la risurrezione ne è l’attestazione viva ed efficace» (*Messaggio del Sinodo dei Vescovi al popolo di Dio, 4*).

Cfr. *Verbum Domini*, nn. 11-13 intitolati «Cristologia della Parola». [↑](#footnote-ref-6)
7. Questa possente “concentrazione cristologica” è ben espressa in *Dei Verbum 4*, dove l’economia della rivelazione, in eventi e parole intimamente connessi, è letta e applicata alla vicenda e alla manifestazione di Cristo. [↑](#footnote-ref-7)
8. Un testo particolarmente interessante è il famoso passaggio di Rm 10,14-17, nel quale la nascita e lo sviluppo della fede sono legati all’ascolto della parola di Cristo, ma nel contesto è evidente che si tratta di una parola annunciata, non tanto letta, che suppone l’incontro con un testimone, con un inviato, che sia autentico servo del Vangelo. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cfr. *Messaggio del Sinodo dei Vescovi al popolo di Dio, 5*, dove si evidenzia questa duplice natura, carnale-storica e spirituale-divina della Scrittura, con la conseguente necessità d’integrare l’analisi storico-letteraria del testo con una lettura teologico-spirituale, che ne colga l’attualità di fede per noi oggi. Sullo stesso tema è intervenuto Benedetto XVI durante i lavori del Sinodo: cfr. *Per un’ermeneutica della fede. Riflessione si esegesi e teologia*, 14/10/2008 in *Il Regno 19 Documenti*, novembre 2008, 592). [↑](#footnote-ref-9)
10. *Messaggio del Sinodo dei Vescovi al popolo di Dio, III. La casa della Parola: la Chiesa.*

Cfr. *Verbum Domini*, n. 51: «La contemporaneità di Cristo nella vita della Chiesa». [↑](#footnote-ref-10)
11. «I santi stanno al Vangelo come una partitura cantata sta a una partitura scritta» (S. Francesco di Sales, *Lettre CCXXIX*, citato in M. OUELLET, Relazione *ante disceptationem*, II, B, 3, in *Il Regno 19 Documenti*, novembre 2008, 602). Cfr. *Verbum Domini*, nn. 48-49 «I Santi e l’interpretazione della Scrittura». [↑](#footnote-ref-11)
12. Nell’articolazione di questi elementi, il *Messaggio* mette in rilievo le forme della parola predicata nella Chiesa (annuncio, catechesi, omelia), il legame tra Parola e liturgia eucaristica, l’accostamento orante alla Scrittura nella forma della *lectio divina*, e il contesto della comunione ecclesiale e della testimonianza dei credenti e dei Santi: cfr. *Messaggio del Sinodo dei Vescovi al popolo di Dio, III. La casa della Parola: la Chiesa, nn. 7-10*. [↑](#footnote-ref-12)
13. Cfr. L. GIUSSANI, «Come raggiungere oggi la certezza sul fatto di Cristo» in *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, 13-34. [↑](#footnote-ref-13)
14. J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Vangelo, Catechesi, Catechismo*, Marcianum Press, Venezia 2007, 71.72.73. La stessa preoccupazione si ritrova nel testo di J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret,* Rizzoli, Milano 2007. [↑](#footnote-ref-14)
15. Per una sintetica presentazione delle condizioni e dei distinti momenti della *lectio divina*, cfr. BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, nn, 86-87; utile anche la breve scheda di Enzo Bianchi qui allegata. [↑](#footnote-ref-15)